



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE

Università degli studi di Udine

Federico II, la prima scomunica e la crociata del 1228

Original

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11390/1032747> since

Publisher:

Published

DOI:

Terms of use:

The institutional repository of the University of Udine (<http://air.uniud.it>) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

ISSN 1122 6412

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

Famiglie Storiche d'Italia

Istituto Araldico Genealogico Italiano

**Federazione delle Associazioni Italiane di Genealogia,
Storia di Famiglia, Araldica e Scienze Documentarie**

ANNO XX

MAGGIO-AGOSTO 2013
MILANO

NUMERO 114-115



FEDERICO II, LA PRIMA SCOMUNICA E LA CRÓCIATA DEL 1228

SILVIO MELANI

Quale importanza poteva rivestire per l'imperatore Federico II l'apparire agli occhi del mondo come il condottiero di una grande e vittoriosa crociata e l'essere riconosciuto da tutta la cristianità come legittimo re di Gerusalemme? Molta, possiamo dire, e per vari motivi, che si evolsero e si aggiunsero nel corso del tempo¹. In un certo periodo della sua vita, tra il 1228 e il 1232, la preoccupazione per le sorti e la politica della Terrasanta divenne quasi ossessiva, ed eguagliò quasi quella per la conservazione dei suoi possedimenti italiani e della sua dignità imperiale². Ancora in punto di morte, nonostante i suoi rappresentanti in Oltremare fossero stati da tempo cacciati dalle loro ultime roccaforti, egli dimostrò di avere ancora a cuore il regno gerosolimitano, quella legittima eredità che né suo figlio Corrado né suo nipote Corradino riusciranno mai a raccogliere³. A quel regno, con uno speciale legato testamentario, assegnò centomila once d'oro, la stessa

¹ Cfr. VAN CLEVE 1972, p. 167; STÜRNER 2009, pp. 262-266, 460-462, 539-542, ma anche qui oltre.

² 1228 e 1232 sono le date tra le quali si collocano la sua crociata e i suoi più seri tentativi di ricondurre, *manu militari*, i regni di Gerusalemme e di Cipro, controllati da una consorteria baronale ribelle, sotto il suo dominio.

³ Il *Templare di Tiro* 2000 (p. 125) annota come i cittadini di Acri fecero gran festa e luminarie quando seppero la notizia della decapitazione di Corradino di Svevia a seguito del suo sfortunato tentativo di riconquistare il regno di Sicilia. Questo - egli si sente di dover precisare con malcelato imbarazzo - non per malvagità ma perché così veniva restaurata e vendicata la Santa Chiesa... Con Corradino si estinsero i pretendenti Hohenstaufen alla corona di Gerusalemme.

enorme somma che nel 1225, come vedremo, aveva versato quale cauzione in caso di mancata partenza per la crociata entro il 1227⁴.

Tutto era però iniziato nel 1215, quando un ventunenne Federico di Hohenstaufen, noto fino ad allora solo come *puer Apuliae*, cioè erede del regno di Sicilia, venne incoronato ad Aquisgrana re dei Romani. Questo passo precedeva di solito quello dell'incoronazione solenne a Roma quale nuovo Sacro Romano Imperatore, come già lo erano stati suo padre, Enrico VI, e suo nonno, Federico I Barbarossa. Federico II, nel corso della sua ancor breve vita, aveva dovuto già combattere una feroce lotta per salvaguardare la sua corona italiana e anche la propria sopravvivenza fisica. Era stata una dura scuola, nel corso della quale solo da pochi anni aveva potuto profittare, oltre che di una buona dose di fortuna, dell'appoggio di una donna dalle rare capacità politiche e di fortissimo carattere, la sua prima moglie Costanza d'Aragona, da lui fatta reggente dell'allora turbolento regno di Sicilia mentre egli percorreva la Germania alla ricerca di appoggi per la sua candidatura a re dei Romani⁵.

La via verso tale titolo, ma anche quella del ristabilimento del potere regio in Sicilia, sembrava preclusa solo due anni prima, quando imperatore era Ottone IV di Brunswick, nemico degli Hohenstaufen, che non aveva nascosto mire neppure sull'eredità meridionale di Federico. Ma nel 1214 un Ottone IV scomunicato perché lui - benché guelfo - aveva ripreso il programma di *imperium universale* dei suoi predecessori ghibellini venne sconfitto in battaglia a Bouvines dal re di Francia Filippo I Augusto e il suo potere si dissolse. Fu quello un momento fondamentale nella vita di Federico di Svevia, un momento che decise della possibilità per lui di riacquistare e riunire i domini e i titoli dei suoi antenati materni e paterni. Pensa Stürner che in tale momento di esaltazione Federico abbia concepito un autentico senso di gratitudine nei confronti della Divinità che aveva saputo innalzarlo da una situazione di estrema difficoltà e pericolo a un'altra piena di favorevoli prospettive. Questo lo avrebbe indotto ad abbracciare

⁴ Cfr. STÜRNER 2009, pp. 1012-1013.

⁵ Questa donna, più anziana di dieci anni del marito, fu l'unica delle sue mogli ad avere una qualche influenza su Federico II. A testimonianza del grande rispetto, e forse anche dell'amore, che lo svevo le tributava, essa fu l'unica ad essere seppellita (in un prezioso sarcofago di epoca romana) nella cattedrale di Palermo, città capitale del regno, dove erano custoditi i sarcofagi del padre di lui e del suo nonno materno Ruggero II, e dove lo stesso Federico vorrà avere la sua ultima dimora. Nessuna delle altre mogli dell'imperatore verrà onorata a tal punto, sebbene il temperamento che potremmo definire libertino di Federico II lo indusse ad avere comunque, anche quando ella era viva, molte amanti più o meno ufficiali.

con particolare fervore il progetto di una crociata condotta da lui stesso: era la sua maniera di rendere grazie a quel Dio che era stato così misericordioso e generoso nei suoi confronti. La crociata, inoltre, era un'occasione per accrescere il suo prestigio agli occhi degli altri sovrani e il modo migliore per non apparire ingrato nei confronti della Chiesa che aveva esercitato nei suoi confronti la propria tutela quando egli era minorenne. Quest'ultimo punto era in realtà un argomento sgradevole per lo svevo: probabilmente egli si era reso già conto da tempo che tale tutela non era stata affatto disinteressata, e che i papi l'avevano mantenuta molto a lungo, più che per permettergli di crescere e prendere tranquillamente possesso delle sue corone, perché volevano tenerlo per quanto più possibile sotto custodia. Questo affinché i pericolosi sogni di suo padre e di suo nonno riguardo a un'unione politica tra regno di Sicilia e Impero non diventassero mai realtà. Forse Federico pensava che, dopo aver condotto vittoriosamente una crociata, si sarebbe sbarazzato di ogni debito di gratitudine nei confronti del papato, vero o presunto che fosse. Oppure, come dice Stürner, Federico II era realmente in grado di concepire sentimenti di autentico fervore religioso⁶. Un motivo non esclude necessariamente l'altro. Comunque fosse,

⁶ STÜRNER 2009, pp. 264, 533-534. I documenti che lo studioso tedesco cita ci mostrano un Federico II ben conscio del fatto che la sua missione in Terrasanta obbediva ai disegni di Dio e addirittura, in un eccesso di autoesaltazione, vedeva confermato dall'esito felice di quella un suo ruolo speciale nella storia della salvezza umana. Quanto al suo presunto ateismo, rimproveratogli dai detrattori, possiamo dire che il celebre aneddoto - uno dei tanti citati al riguardo - secondo il quale egli, passando vicino a un campo di grano, pare abbia esclamato: "guardate quanti dei in questo campo!" (alludendo al fatto che con la farina di grano si fanno le ostie da consacrare) è probabilmente apocrifo, vedi KANTOROWICZ 1988, p. 617. Lo stesso atteggiamento che egli tenne nei confronti delle varie scomuniche nelle quali incorse dimostra che egli ne era più toccato di quanto comunemente oggi si crede: per esempio, in punto di morte, sebbene scomunicato, chiese e ottenne da un vescovo che non lo aveva abbandonato l'assoluzione, e volle poi essere sepolto nell'abito dei cistercensi. Dice HOUBEN 2002: "A volte la crociata di Federico II, per la sua dimensione diplomatica anziché militare, è stata valutata come un atto di opportunismo politico. Una tale valutazione non rende però giustizia al profondo attaccamento dell'imperatore alla causa della cristianità in Terra Santa. In questo contesto va ricordato un episodio, avvenuto negli ultimi anni della vita dell'imperatore, riferito soltanto dal cronista Matteo Paris. Sebbene nessun'altra fonte ne parli, mi sembra una testimonianza da prendere in seria considerazione. Si tratta di un ultimo, disperato tentativo fatto da Federico II per riappacificarsi con il papato dopo la sua scomunica e deposizione decretata dal pontefice romano nel concilio di Lione (1245). L'imperatore avrebbe offerto al papa di rinunciare alla dignità imperiale a favore del figlio Corrado e di andare per sempre in Terra Santa per lottare come crociato, forse persino come membro di un Ordine religioso-militare, per la riconquista di Gerusalemme caduta nel 1244 in mano ai musulmani: "*ut in Sanctam Terram irrediturus abiret, quoad viveret Christo ibidem militaturus*" [cfr. MATTEW PARIS, vol. IV,

Federico non pensò mai che la crociata potesse avere inizio prima di aver fatto accurati preparativi e di aver, soprattutto, rimesso saldamente nelle proprie mani il potere del suo regno e anche, possibilmente, dell'Impero.

Non molto tempo dopo l'assunzione del titolo di re dei Romani, Federico, a causa delle sue idee esigenti in materia di poteri sovrani, cominciò, come oggi si direbbe in linguaggio giornalistico, a "entrare in rotta di collisione" con la politica temporale della Chiesa, che dalla realizzazione del programma dello svevo aveva molto da perdere. Non starò qui a ricordare nei particolari tutte le occasioni di dissidio latente o manifesto tra i due poteri, quello di Federico e quello del pontefice allora regnante, Onorio III. Onorio viene solitamente rappresentato come un papa tutto sommato arrendevole, animato da un genuino e quasi paterno sentimento di affetto nei confronti di quello che era stato un suo pupillo, Federico appunto. Ciò lo avrebbe portato a essere sempre indulgente nei confronti degli "errori giovanili" e delle inadempienze di costui. La realtà fu probabilmente diversa. Dietro l'aspetto benevolo di questo papa si nascondeva una durezza nell'asserire e difendere il potere della Chiesa forse di poco inferiore a quella del suo predecessore, Innocenzo III; ma Onorio III, per parte sua, riponeva maggiore fiducia nella diplomazia (spesso comunque aggressiva) che nei gesti violenti e clamorosi. La sua politica, dal 1215 in poi, fu quella di involuppare sempre più Federico in quella rete che il sovrano si era da se stesso tessuta intorno nel 1215 col suo poco avveduto voto di condurre una crociata, voto solennemente riconfermato durante la cerimonia di incoronazione imperiale del 1220⁷. Un aspro, anche se spesso latente, conflitto di personalità lo opporrà (pur non escludendo momentanee collaborazioni) per tutto il resto della vita al sovrano svevo. È facile capire perché papa Onorio era particolarmente interessato a che Federico onorasse la sua promessa il prima possibile: significava allontanarlo per un tempo abbastanza lungo dall'Europa e dai suoi tentativi di recuperare tutte quelle prerogative sovrane in Italia (diritto di nomina dei vescovi siciliani, affermazione della propria signoria sulla Marca di Ancona, sovranità sul ducato di Spoleto e diritti sull'eredità dei beni matildini...) delle quali l'amorevole tutela della Chiesa l'aveva spogliato durante la sua infanzia.

p. 523]. Certamente si può avere dei dubbi sulla sincerità dell'offerta dell'imperatore, o se si trattava di un'altra mossa diplomatica per riprendere l'iniziativa nei confronti del papa. Rimane comunque il fatto che il ben informato Matteo Paris, "inventore" dell'epiteto "*stupor mundi*", ritenne tale proposta notevole da essere menzionata nella sua cronaca.

⁷ Di fronte alle sue frequenti richieste di rinvio della crociata e, da ultimo, le sue proteste contro la scomunica del 1228, i pontefici rispondevano proprio ricordando come egli aveva pronunciato il voto spontaneamente, senza che nessuno glielo chiedesse.

Spesso, durante questo gioco di scacchi che lo oppose al papa tra il 1220 (anno della solenne incoronazione a Roma) e il 1230, Federico II si lamentò della rapacità con cui la Chiesa stessa aveva agito nei suoi confronti all'epoca in cui egli era bambino.

Nel luglio del 1225, però, un imperatore che sentiva di aver esasperato troppo il confronto col pontefice e che in più aveva necessità di chiudere i conti con la rivolta dei mussulmani di Sicilia e di non offrire pretesti agli scontenti del suo regno si trovò stretto in un angolo. Capiva che la Chiesa non avrebbe accettato altre dilazioni se egli non avesse a sua volta fissato solennemente e formalmente la partenza per la Terrasanta entro un termine massimo di due anni. In cambio la Chiesa si impegnava, anche se in modo vago, a ridimensionare il numero degli argomenti di contenzioso col sovrano. Se leggiamo la bolla con la quale l'imperatore, nel luglio del 1225, dopo un incontro col papa a San Germano, ribadisce solennemente il suo impegno a partire per l'Oltremare e di fare ciò entro il 1227, alla prima impressione possiamo pensare che egli abbia firmato improvvidamente quello che oggi verrebbe definito un contratto capestro: non solo Federico II si impegnava a depositare una cauzione di centomila onces d'oro (che sarebbe stata incamerata - in caso di inadempienza - dal re e dal patriarca di Gerusalemme nonché dai gran maestri degli ordini monastico-cavallereschi e spesa da costoro in favore della Terrasanta), ma elencava egli stesso nei particolari le forze armate (cospicue) che avrebbero dovuto accompagnarlo nell'impresa. E soprattutto sottoscriveva questa clausola: "*Nos autem personaliter iuravimus quod transibimus ultra mare in subsidium Terre Sancte in passagio suprascripto, [...] et predicta omnia observabimus bona fide, lata ex nunc excommunicationis sententia, in quam incidemus, si non transiverimus in passagio suprascripto vel non duxerimus et tenuerimus nobiscum mille milites vel non miserimus prescriptam pecuniam, sicut superius est expressum. Si autem defecerimus in aliquibus vel aliquo ceterorum, ecclesia Romana sententiabit in nos et in terram nostram de spontaneo e iam prestito consensu nostro*"⁸. [Noi in persona abbiamo giurato che compiremo la traversata in Oltremare per recare, con tale passaggio, soccorso alla Terrasanta [...] e che osserveremo tutto quanto detto prima in buona fede, con lata sentenza di scomunica, nella quale

⁸ MGH, *Cost. II*, pp. 130-131. E anche MATTEW PARIS "Et tunc cardinales presbyteri, de imperatoris consensu, in conspectus principum ac populi circumstantis, excommunicationis sententiam publice auctoritate Apostolica protulerunt; in quam incideret imperator, si forte in aliquo defecerit predictorum." vol. 3, p. 148 (lettera del 1228 inviata da Gregorio IX all'arcivescovo Langton).

incorreremo se non compiremo la traversata nel sopradetto passaggio o se non condurremo e terremo presso di noi mille cavalieri o non depositeremo la somma pattuita, come sopra è detto. Se poi non rispetteremo alcuni o anche uno solo degli impegni (sopra detti), la Chiesa di Roma emanerà sentenza contro di noi e contro la nostra terra con il nostro consenso liberamente offerto.]

In base a quanto “liberamente” offerto dall’imperatore, qualsiasi ritardo, qualsiasi manchevolezza nell’organizzazione e nella consistenza del *passagium*, a prescindere da qualunque ne fosse la causa, avrebbe fatto incorrere il sovrano in una *excommunicatio latae sententiae*. Questa tipologia di scomunica, nota già prima del secolo XII, ma divenuta da allora in poi diffusissima⁹, prevede che chiunque non rispetti un’ingiunzione del papa sia subito scomunicato automaticamente e *de facto*, senza bisogno che l’autorità ecclesiastica emetta una pubblica sentenza (anche se, in base al documento che abbiamo letto, nel caso di Federico sembrerebbe che tale sentenza dovesse essere senz’altro pubblicata non appena fosse stata nota la sua inadempienza). C’è da domandarsi come un uomo accorto quale era Federico II abbia potuto accettare di sottoscrivere un tale documento, che sembra quasi una capitolazione¹⁰. Realmente non poteva esimersi? Oppure ormai voleva davvero portare a compimento la crociata, e pensava di poter assolvere al suo impegno nei termini sopra esposti? E se quest’ultimo punto è vero, perché? Qual era, a parte lo sciogliere un voto procrastinato ormai da dieci anni, il suo guadagno? Cercherò, per quanto mi è possibile, di rispondere a queste domande. Vediamo dunque. Le ragioni della scelta dell’imperatore sono molte: egli voleva intanto liberarsi dall’annoso impegno del 1215, che per lui era diventato una preoccupazione intollerabile, forse anche per il rimorso che l’inadempienza lasciava nel suo animo di uomo comunque educato, da piccolo, in ambiente ecclesiastico e nella rigorosa osservanza dei precetti religiosi. Egli era dunque realmente

⁹ “Il Concilio Lateranense (1139) attribuì solo al Papato il diritto di scomunicare chiunque non rispetti un’ingiunzione del pontefice: si tratta della procedura detta *latae sententiae*, molto utilizzata dalla fine del XII secolo per combattere gli eretici”, vedi <http://www.parodos.it/news/scomunica.htm>. Sul fatto che la scomunica *latae sententiae* potesse essere occulta (evidentemente per dar modo al colpevole di riscattarsi senza perdere il proprio onore o subire altri danni) si veda almeno la voce *excommunication* in *Catholic Encyclopedia*, <http://www.newadvent.org/cathen/05678a.htm>.

¹⁰ Cfr. STÜRNER 2009, p. 460. Lo studioso tedesco si dice stupito che Federico “a differenza degli altri sovrani, non subordinò in alcun modo il mantenimento della promessa a riserve o condizioni, sebbene si debba presumere che il testo riportasse anche, sia pur per sommi capi, quelle che erano le sue volontà”. E per questo punto vedi più avanti nel nostro testo.

disposto a organizzare e a condurre nel modo migliore possibile una crociata. L'auspicato successo di quella avrebbe inoltre avvolto la sua persona di un'aura di prestigio e di favore divino tali da metterlo al riparo da qualunque avversario o detrattore¹¹. A proposito di avversari, costoro erano al momento numerosi, a cominciare dalla Chiesa stessa (con la quale si era particolarmente acuito il dissidio circa il diritto di nomina dei vescovi del suo regno) passando poi ai Saraceni di Sicilia in rivolta e finendo coi sempre indocili comuni della Lega lombarda. Federico II non poteva permettersi di essere impegnato contemporaneamente e a lungo su più fronti, e quindi cedette almeno su un punto al nemico più forte, la Chiesa, la quale, di fronte al mantenimento della promessa di una crociata e a un compromesso onorevole riguardo al diritto di nomina dei vescovi, non avrebbe avuto più pretesti per colpirlo, se non al prezzo di ritrovarsi dalla parte del torto.

Possiamo anche azzardare l'ipotesi che Federico II, benché descritto in seguito come un anticristo, temesse moltissimo quella scomunica che il papa da tempo minacciava e che ora - egli sentiva - stava finalmente per fulminare. La temeva per i suoi effetti politici (lo scioglimento dei suoi sudditi dal loro vincolo di fedeltà), ma forse ancor più per i suoi effetti spirituali. La sua stessa volontà di ricevere i sacramenti e di vestire in punto di morte l'abito dei cistercensi nonostante la pendente scomunica è - secondo me - solo una delle tante prove che Federico II prendeva la religione con molta maggior serietà di quanto i suoi contemporanei e gli uomini di oggi non siano disposti ad ammettere. Papa Onorio, di fronte alla mossa di Federico II, fece probabilmente a sua volta un passo falso: tanta era la sua ansia di vederlo partire dall'Italia (perché questo era lo scopo principale della sua politica) che credé di alletterarlo ancora di più a compiere il *passagium* proponendogli il matrimonio con la giovanissima erede del regno di Gerusalemme, Isabella di Brienne. Forse pensava che lo svevo (da lui a torto considerato un crociato tiepido) potesse sentirsi in tal modo maggiormente legato alla sorte e agli interessi di un regno - quello di Gerusalemme - la cui situazione a dir poco difficile lo avrebbe almeno in parte distolto dall'occuparsi troppo degli affari europei e soprattutto italiani, che al papa certo premevano ancor più di quelli della Terrasanta.

¹¹ È opportuno ricordare qui che quando nel 1221 la V crociata, rivolta contro l'Egitto, era fallita, la colpa era stata gettata dai nemici di Federico (Chiesa per prima) contro costui, reo, a loro dire, di non aver soccorso in tempo e con forze adeguate i soldati della Croce intrappolati in Damietta. Inutilmente l'imperatore tentò di spiegare che l'insuccesso era colpa esclusiva dell'avventatezza e dell'intransigenza del legato papale, Pelagio, vescovo e cardinale di Ostia.

Federico II, rimasto da poco tempo vedovo della prima moglie, Costanza, vedeva tuttavia ben altro in tale matrimonio: l'opportunità di essere al tempo stesso Sacro Romano Imperatore e re di un regno piccolo, povero e debole ma unico per prestigio, quello di Gerusalemme, quello che aveva la giurisdizione sui luoghi santi. Essere Sacro Romano Imperatore e al tempo stesso re di Gerusalemme significava essere un sovrano doppiamente sacro: forse solo il papa poteva dirsi santificato in ugual misura¹². All'epoca, i romanzi cavallereschi del ciclo del Graal stavano proponendo l'utopica immagine di una "cavalleria celeste" guidata da un sacro re, unico ad aver diritto a un regno veramente universale. Difficile credere che un uomo dai vasti e diversi interessi culturali come Federico II potesse non essere impressionato da tale utopia, e che non abbia - col suo matrimonio - accarezzato il proposito di realizzarla¹³. Una volta trasferita a lui la potestà sulla quattordicenne sposa, egli subito fece due cose che rendono buona testimonianza del modo in cui vedeva l'intera situazione. La prima fu quella di estromettere il vecchio re Giovanni di Brienne, dalla reggenza di Gerusalemme in nome di sua figlia Isabella. Va detto a questo riguardo che Giovanni era chiamato re non perché lo fosse allora a tutti gli effetti, dato che era solo il tutore della figlia (la vera sovrana dopo la sua incoronazione a Tiro poco prima della partenza per l'Italia), ma come forma di rispetto per la dignità da lui rivestita in precedenza, anche se solo quale re consorte. Si capisce il perché di una tale azione: tutti dovevano sapere che il vero e unico re di Gerusalemme adesso era lui. La seconda fu quella di adottare da subito, nei suoi documenti, proprio il titolo di *rex Jerusalem*, subito dopo quello di Sacro Romano Imperatore ma prima di quello di *rex Sicilie*. Poco importava, a Federico, il fatto che egli stesso - secondo il diritto - non fosse altro che un sovrano consorte e, più tardi, morta la moglie per i postumi del parto, un semplice reggente in nome del figlio Corrado, l'unico nato da quella sua seconda unione. Né sembrò toccarlo più di tanto il fatto che, nelle loro epistole, prima papa Onorio III e poi Gregorio IX fino al 1231 (anno in cui il maltrattato Giovanni di Brienne fu consacrato imperatore latino di Costantinopoli) non lo salutarono mai col titolo di *rex jerosolimitanus* perché da un punto di vista legale egli non lo era¹⁴.

¹² VAN CLEVE 1972, p. 167, scrive: "To him his taking of the crown of Jerusalem was destined by God himself who had 'miraculously exalted us above the princes of the earth'".

¹³ Sull'interesse di Federico II per la letteratura romanzesca si veda la voce *Cultura cavalleresca* di M. L. Meneghetti nell'edizione *on-line* della Treccani Federiciana, [http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura-cavalleresca_\(Federiciana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura-cavalleresca_(Federiciana)/)

¹⁴ Cfr. HIBSTAND 1996. E non lo era neppure dopo quell'anno, perché già dalla data di morte della moglie in poi egli poteva considerarsi solo reggente in nome di suo figlio

Proprio su questo aspetto giocheranno con grande astuzia, per dissolvere ogni sua autorità sul regno di Gerusalemme, quelli che erano membri di un *clan* familiare potentissimo nei regni di Gerusalemme e di Cipro, gli Ibelin signori di Beirut e di molti altri feudi. Federico II, presumendo forse troppo dalla sua forza militare e dalla sua autorità, cercò di estrometterli dal potere che esercitavano di fatto nei due regni, sia con le armi che con cavilli legali. Ma in entrambi i campi questi suoi nemici si rivelarono più forti e accorti di lui. La storia di questi avvenimenti ci è narrata nella maniera più completa e ricca di particolari da un testimone diretto, Filippo da Novara, un cavaliere italiano al servizio degli Ibelin, per i quali combatté con la spada non meno che con la sua intelligenza e con profonde cognizioni di diritto. Nel corso della propria vita Filippo da Novara fu autore di tre libri (scritti nella lingua d'oïl usata nell'Oltremare franco). Il primo di questi non ha un titolo (o quantomeno esso non è stato conservato)¹⁵ ed è giunto fino a noi in maniera incompleta: in origine era composto da una parte autobiografica nella quale l'autore raccontava come e perché si era recato in Oltremare e da una raccolta di sue poesie amorose e religiose. Perdutesi queste due sezioni dell'opera, ne rimasero la storia della guerra tra Federico II e gli Ibelin, combattuta in Terrasanta e alcune poesie satiriche e guerresche relative ad essa, intercalate nella narrazione in prosa. Libro tendenzioso ma in modo abile e intelligente (quasi un *plaidoyer*, come è stato definito, un po' come la *Conquista di Costantinopoli* di Geoffroy de Villehardouin), esso mostra la notevole *verve* narrativa dell'autore, nonché la tagliente ironia con la quale egli era capace di trattare i nemici suoi e del suo partito. Questo libro è comunque - come si è detto - la fonte più completa e diretta che abbiamo su un avvenimento (la lunga lotta tra la fazione baronale oltremarina degli Ibelin e lo svevo)¹⁶ cruciale non solo per Cipro e per la Terrasanta, ma probabilmente anche per l'Europa. Se infatti Federico II avesse riportato la vittoria si sarebbero forse prodotte le condizioni per stabilire quella

Corrado, fino a che questi non avesse raggiunto la maggiore età. Ma papa Gregorio IX, nel 1231, sconfitto ormai sia politicamente che militarmente, non poteva non concedere all'imperatore il titolo da costui tanto ambito.

¹⁵ In una nota scritta alla fine del suo terzo e ultimo libro, un trattato morale sulle quattro età dell'uomo, l'autore lo indica semplicemente come *le premier [livre]*, cfr. MELANI 1988. Quello che resta di tale libro è stato qualche anno fa pubblicato in FILIPPO DA NOVARA 1994.

¹⁶ Altra fonte importante su questa lotta è *l'Estoire d'Eracle*, la grande raccolta storica dell'Oltremare franco, dove il giudizio sull'operato di Federico II e quello degli Ibelin appare in parte più equilibrato.

monarchia universale e di ordine divino della quale vagheggiava ancora Dante all'inizio del XIV secolo.

Tuttavia la fortuna questa volta non aiutò l'imperatore, sebbene egli avesse speso nei lunghi tentativi di coronare il suo progetto alcune delle sue migliori risorse militari e economiche, nonché diplomatiche e organizzative¹⁷. Già nel 1227, infatti, i preparativi di Federico II per la crociata erano stati tanto efficaci da radunare a Brindisi un numero di pellegrini e guerrieri di professione ben più alto del previsto. Ma allora si era già in piena estate (unica stagione nella quale le navi potevano intraprendere lunghe traversate in relativa sicurezza), e il caldo, l'affollamento e la promiscuità ebbero come conseguenza condizioni igieniche terribili. A causa di queste scoppiò una malattia che, come era consuetudine allora, venne chiamata col generico nome di peste (mentre era forse tifo)¹⁸. Federico II era in viaggio via mare quando ebbe una ricaduta in quella malattia che già lo aveva costretto a rinviare di vari giorni la partenza, così come aveva colto e ucciso un buon numero di crociati, tra i quali il più importante era il langravio di Turingia, fedele collaboratore del sovrano svevo. L'imperatore riuscì a sopravvivere, ma tutto il suo seguito lo consigliò di ritornare a terra per rimettersi completamente. La crociata era dunque fallita sul nascere, e Federico II, avendo abbandonato sia pur per causa di forza maggiore l'impresa, poteva per ciò incorrere senz'altro nella scomunica *latae sententiae* di cui abbiamo parlato prima. (E in effetti, su questo punto lo stesso Federico, appena divenne nota questa sua scomunica, ammise che tale sentenza era giuridicamente ineccepibile, anche se, date le circostanze in cui era maturata, il papa - che allora, morto da poco Onorio III, era già Gregorio IX - si era mostrato ben poco caritatevole non ritirandola e anzi pubblicandola)¹⁹. Il cronista Vincenzo di Beauvais (1190 ca. - 1264), nel suo enciclopedico *Speculum Historiale*, scrive: "*Ipsa anno mense sequenti XV kl aprilis Honorius papa moritur et in ecclesia beate Marie maioris sepelitur. Hic imperatorem Fredericum sibi rebellem et adversarium ecclesie romane comperiens anathematizavit atque barones suos ab eius fidelitate absolvit*" [Nello stesso anno (1227), il 18 marzo Onorio papa morì e venne seppellito nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Costui, accorgendosi che l'imperatore Federico era ribelle a lui e nemico

¹⁷ Basti pensare al suo capolavoro diplomatico, la cessione di Gerusalemme in mano cristiana senza bisogno di spargere sangue.

¹⁸ Vedi STÜRNER, p. 500.

¹⁹ Vedi STÜRNER, p. 531 e relativa documentazione.

della Chiesa di Roma, lo scomunicò e sciolse i suoi baroni dal vincolo di fedeltà].

Perché Vincenzo di Beauvais dice che questo papa *anathematizavit* l'imperatore se la prima scomunica nella quale costui incorse viene attribuita unanimemente dagli storici moderni a papa Gregorio IX? Si tratta di un errore di persona, come si è creduto fino a oggi? E come poté questo accadere a un ecclesiastico di rango elevato e colto quale egli era, per di più già vivo e adulto all'epoca dei fatti? Si tratta allora di un falso deliberato? E se sì, a quale scopo? Io penso che, anche se oggi poco chiara, l'affermazione del Bellovacense sia sostanzialmente corretta: Onorio III era il papa che aveva stabilito la scomunica *latae sententiae* per un'eventuale defezione dello svevo dalla crociata. Come abbiamo detto, la scomunica *latae sententiae* scatta automaticamente una volta che il reo venga meno a un determinato impegno, a prescindere dal fatto che il papa che l'ha stabilita sia ancora vivo o meno. Per questo, correttamente, il *Liber pontificalis*, l'antica opera che sintetizza le vite dei pontefici che si succedettero sulla cattedra di Pietro, scrive che il successore di Onorio, Gregorio IX, scomunicando Federico II, non agì di propria iniziativa, ma si limitò ad applicare alla lettera (cosa dalla quale non poteva peraltro esimersi senza mettere in dubbio la credibilità della Chiesa) e a "corroborare" [nel marzo 1228] una sentenza formulata dal predecessore per una particolare mancanza dell'imperatore: "*Hic sententiam quam Honorius predecessor suus contra Federicum fulminaverat roboravit*" [Egli <Gregorio> corroborò la sentenza che il suo predecessore Onorio aveva fulminato contro Federico]²⁰.

Filippo da Novara riferisce per parte sua così, con queste scarse parole, l'intera vicenda della scomunica da parte di Onorio III (ammesso però che il luogo in cui di ciò si parla si debba effettivamente alla sua penna): "*A la fin l'escomenia le devant dit pape Honoire, et le guerroya mout, si com vous oirés dire ci après.*" [Alla fine lo scomunicò il sopra ricordato papa Onorio, e gli fece grande opposizione, come udrete qui di seguito]²¹.

Gli storici, appellandosi al fatto che nessuna testimonianza rimane circa una scomunica di Federico II da parte di Onorio III e all'altro fatto che non abbiamo notizia di una "guerra guerreggiata" (*guerroya*) tra i due personaggi, ne concludono che Filippo da Novara o non è l'autore del brano

²⁰ Da Vincenzo di Beauvais deriva questa notizia il cronista Martino Polono e da quest'ultimo la riprende - citando la fonte - Tolomeo da Lucca. Anche il cronista fiorentino Giovanni Villani la riporta: "Per la qual cosa dal detto papa Onorio fu [Federico II] scomunicato gli anni di Cristo E perciò non lasciò di perseguire la Chiesa" (cfr. GIOVANNI VILLANI 1990, p. 287).

²¹ FILIPPO DA NOVARA 1994, p. 68.

in cui l'affermazione è contenuta, oppure era male informato, oppure ancora ricordava male come erano andate effettivamente le cose quando - dopo molti anni - le descrisse. In realtà possiamo dire che il verbo *guerroyer* impiegato da Filippo (cioè "fare guerra, combattere") allora come oggi può significare sia "combattere con le armi" sia, metaforicamente, "opporsi" in un qualsiasi altro modo a qualcuno. Il secondo significato si adatta bene all'azione intrapresa da Onorio, per gran parte del suo regno, contro l'imperatore. Sebbene mai sfociati in un conflitto armato, i periodi di tensione tra quel papa e l'imperatore furono più lunghi e a tratti più profondi di quelli tra quest'ultimo e papa Gregorio IX, che siamo abituati a considerare comunemente il suo vero arcinemico. Al contrario, come rileva Stürner, fino alla sua elezione a pontefice, i rapporti tra Ugolino di Anagni (poi Gregorio IX) e Federico II, erano stati molto buoni, se non addirittura amichevoli. Anche nei primi mesi del suo pontificato Gregorio IX, come sottolinea persino Kantorowicz, si mostrò sempre benevolo nei confronti dell'imperatore²². Sembra strano, perciò, che egli non abbia voluto accettare da un amico, o quantomeno da una persona verso la quale non nutriva in apparenza alcun risentimento, una discolpa così accettabile ed evidente come l'epidemia per giustificare il fallimento della crociata.

Viene dunque da pensare che Gregorio IX agisse sotto la pressione di gruppi di potere antisvevi interni alla Chiesa che invocavano, del documento del 1225, la lettera più che lo spirito dell'articolo relativo alla scomunica *latae sententiae* accettato e firmato dallo stesso imperatore²³. In base a questo articolo, quando accaddero le uniche cose che non aveva previsto - l'epidemia e la sua stessa malattia -, Federico II non poteva invocare nessuna scusante per giustificare il fallimento della crociata, e neppure Gregorio IX, espertissimo uomo di legge, a causa di quanto Federico II stesso aveva sottoscritto, poteva perdonarlo senza perdere la faccia di fronte alla curia e ai partigiani più oltranzisti del papato. Quando Filippo da Novara, nel suo solito stile asciutto, annota che "*L'empereor respita sa venue jusque á l'autre passage, si com li plot*", cioè "ritardò la sua venuta fino alla prossima traversata, secondo il suo capriccio"²⁴, tale espressione non era solo quella che si poteva attribuire a un partigiano degli Ibelin, ma

²² Vedi KANTOROWICZ, p. 140. Anche se lo studioso tedesco sottolinea che il nuovo papa "Come nome ne scelse uno di grande significato: Gregorio IX".

²³ All'esistenza di questa che noi oggi chiameremmo potente *lobby* anti-imperiale accenna Ermanno di Salza in un documento sul quale dovremo ritornare tra poco. Così pure MATTEW PARIS afferma che il papa *de consilio cardinalium suorum, ipsum imperatorem excommunicavit* (vol. 3, p. 145).

²⁴ FILIPPO DA NOVARA 1994, p. 78.

anche a un qualunque fervente cattolico che, non sapendo dell'epidemia o non credendola ragione sufficiente per disertare la crociata, avesse visto nel ritorno a Brindisi di Federico II solo un'altra ingiustificata dilazione.

L'anno dopo, senza aver ancora ottenuto l'assoluzione dal nuovo papa (il quale pubblicamente gridava ad alta voce tutti i torti dell'imperatore, tra i quali la rottura del voto, ma in lettere private a quest'ultimo si dichiarava molto più comprensivo e incline al perdono)²⁵, l'imperatore partì per l'Oltremare seguito da una spedizione di tutto rispetto ma certo non quella così forte e imponente che aveva sperato di condurre. Fu a questo punto che Gregorio IX da amico sembrò tramutarsi improvvisamente e sul serio in un nemico. Va detto che mai nessuno prima di allora aveva osato condurre l'impresa di Dio per eccellenza essendo fuori dalla grazia di Dio. L'imperatore pareva aver aggiunto il sacrilegio a una scomunica forse nella sostanza ingiusta ma ineccepibile nella forma.

Eppure, stranamente, Filippo da Novara scrive: "*En l'an de .mcc et xxix. [in realtà 1228] l'emperere Federic passa la mer pour venir en Surie par le coumandement dou pape Greguoyre*" [Nell'anno 1228 l'imperatore Federico passò il mare per venire in Siria su ordine di papa Gregorio]²⁶. Si può ricordare intanto che, essendo spesso la partenza per un pellegrinaggio (e la crociata era un pellegrinaggio, sebbene armato) la penitenza che lo scomunicato doveva fare per essere assolto dalla scomunica, l'affermazione di Filippo potrebbe non essere né errata né assurda. Anche se non scomunicati, gli altri sovrani avevano condotto crociate proprio per ottenere la remissione dei propri peccati (che forse non erano più lievi di quelli dello svevo)²⁷.

²⁵ Vedi VAN CLEVE 1972, pp. 196-197 (il quale lo interpreta come un tentativo da parte del pontefice di indurre Federico II al suo diritto di nomina dei vescovi siciliani in cambio dell'assoluzione).

²⁶ FILIPPO DA NOVARA 1994, p. 83.

²⁷ Papa Eugenio III nel 1145 scriveva nelle bolle pontificie relative alla seconda crociata "*nos autem...illis, qui tam sanctum tamque pernecessarium opus et labore devotionis intuitu suscipere et perficere decreverint, illam peccatorum remissionem, quam praefatus praedecessor noster Papa Urbanus instituit, auctoritate nobis a Deo concessa concedimus et confirmamus.*" Gregorio VIII invece: "*his autem, qui corde contrito, et humiliato spiritu, itineris huius latore assumpserint, et in poenitentia peccatorum et fide recta decesserint, plenam suorum criminum indulgentiam et vitam pollicemur aeternam* [noi poi ... a coloro che hanno deliberato di accollarsi e portare a compimento con fatica e intelligenza un'opera tanto grande e necessarissima, per l'autorità a noi concessa da Dio concediamo e assicuriamo quella piena remissione dei peccati che il sopradetto papa Urbano nostro predecessore istituì]. Innocenzo III: "*ut autem de vestra iam quasi retribuzione securi laborem tam sanctum confidentius assumatis, de Dei omnipotentis misericordia et*

Stando allo stesso Filippo, nemmeno gli Ibelin - che pure temevano la venuta dell'imperatore prevedendo che egli avrebbe presto cercato di imporre il suo potere in Oriente a loro danno - rifiutarono di prestargli omaggio quale reggente di Gerusalemme in nome di suo figlio Corrado nato dal matrimonio con la regina Isabella di Brienne, così come poco prima, sia pur *obtorto collo*, avevano dovuto riconoscerlo come supremo sovrano del minorenne re Ugo di Cipro. Se fosse stato risaputo della scomunica e soprattutto della volontà del papa di non accettare che Federico II conducesse la sua crociata appunto perché scomunicato, probabilmente non solo gli Ibelin, ma anche una buona parte dell'aristocrazia gerosolimitana, per calcolo o per rispetto del volere papale, avrebbe trovato in ciò un fortissimo pretesto per rifiutargli qualsiasi giuramento di fedeltà²⁸. Inoltre,

beatorum apostolorum Petri et Pauli auctoritate confisi, ex illa quam nobis Deus, licet indignis, ligandi atque solvendi contulit potestate, omnibus qui laborem huius itineris in propriis personis subierint et expensis, plenam peccatorum suorum, de quibus cordis et oris egerint poenitentiam, veniam indulgemus, et in retribuzione iustorum salutis aeternae pollicemur augmentum." [affinché poi, già quasi certi della vostra retribuzione vi assumiate con fiducia una fatica così santa, confidando nella misericordia di Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo, per quel potere di legare e sciogliere che a noi, sebbene indegni, Dio ci conferì, a ognuno di coloro che affronteranno con la loro fatica e a proprie spese questo viaggio concediamo la grazia di un'indulgenza plenaria per i peccati dei quali faranno penitenza col cuore e a parole, e come ricompensa dei giusti promettiamo un aumento della beatitudine eterna]. Lo stesso Onorio III: "*caeterum nos iuxta statutum sacri concilii generalis, personas et bona eorum qui Crucis sunt caractere insigniti recipientes sub protectione Sedis Apostolicae speciali, omnibus, qui laborem istum in propriis personis subierint et expensis, plenam suorum peccaminum de quibus fuerint veraciter corde contriti et ore confessi, veniam indulgemus et in retribuzione iustorum salutis aeternae pollicemur augmentum.*" [inoltre noi, secondo quanto stabilito dal sacro concilio generale, accogliendo sotto la protezione della Sede Apostolica le persone e i beni di coloro che sono segnati dal simbolo della croce e che sosterranno questa fatica con le loro persone e a loro spese, concediamo l'indulgenza plenaria dei peccati dei quali saranno veramente pentiti nel cuore e confessati con la bocca, e, come ricompensa dei giusti, promettiamo un aumento della beatitudine eterna]. (Testi raccolti e citati da MARTELOTTI 1981, pp. 99-100).

²⁸ Giovanni di Ibelin aveva già spiegato all'imperatore di aver accettato di incontrarlo, nonostante fosse consapevole del pericolo che correva, per non far dire all'Europa che l'imperatore con la sua crociata avrebbe riconquistato tutti i luoghi santi se gli Ibelin non avessero sabotato "l'impresa fatta in nome di Nostro Signore" (Cfr. FILIPPO DA NOVARA 1994, p. 90). È evidente che nessuno allora, in Europa, pensava che la crociata di Federico II fosse un'offesa a Dio perché l'imperatore era scomunicato. MATTEW PARIS (ma egli è un testimone relativamente tardo e indiretto, e per di più condizionato dall'opinione negativa che aveva verso l'imperatore) dice invece che: "*ei [Federico] obviam clerus terree et populus cum magno honore, ut tantum decebat virum, ilium receperunt. Veruntamen quoniam noverant eum a Papa excommunicatum, non ei communicaverunt in osculo neque in mensa*". (vol. 3, p. 153).

sempre Filippo dice che l'imperatore ricevette una calorosa accoglienza ad Acri, quando arrivò in quella che all'epoca, essendo Gerusalemme in mano ai mussulmani, era la capitale del regno.

Ma c'è di più: poco dopo che Gerusalemme era stata restituita ai cristiani dal sultano al-Kamil in adempimento dei patti con Federico, costui vi entrò col suo seguito, ed Ermanno di Salza, gran maestro dei cavalieri Teutonici, scrisse, in una lettera a un non meglio precisato amico, che l'imperatore era partito per la Terrasanta col consenso, anzi obbligato dal papa. Lo svevo peraltro lo scusava della scomunica da lui inflittagli in quanto essa era - nella circostanza - inevitabile: "*Praeterea dominum apostolicum et ecclesiam in multis coram omnibus excusavit, eo quod multum dure obligasset eum ad transfretandum et quod postea denunciaverit eum, quia non poterat aliter apud nomine blasphemias et infamiam evitare, et quod postea ultra mare scripserat contra eum, quia dictum fuerat, quod ipse non transfretaverat sed iverat ad alias partes pro congregando exercitu contra ecclesiam*"²⁹. [Tra l'altro egli <l'imperatore> scusò il papa e la Chiesa di molte cose: per il fatto che <il papa> con gran rigore lo aveva obbligato a compiere la traversata e perché poi lo aveva sconfessato, in quanto non avrebbe potuto altrimenti evitare insulti e infamia, e poi perché aveva mandato lettere contro di lui in Oltremare, in quanto era stato detto che egli <l'imperatore> non aveva compiuto la traversata ma era andato altrove per radunare un esercito contro la Chiesa].

Ancora una volta, dunque, Filippo da Novara si dimostra, nonostante i suoi sentimenti partigiani, un testimone attendibile. Potremmo però domandarci perché Federico II, in una sua lettera destinata a pubblica lettura, di data incerta ma probabilmente posteriore all'entrata in Gerusalemme, accusi il pontefice di non avere voluto, prima della sua partenza, che egli intraprendesse la crociata e neppure avesse voluto imporgli una qualunque altra forma di soddisfazione per sollevarlo dalla scomunica. La risposta potrebbe essere questa: Federico II aveva sì avuto l'ordine (segreto, ma neppure troppo) di partire per la Terrasanta per riscattarsi, ma subito dopo essere partito si era visto sconfessare dal papa per i motivi spiegati da Ermanno di Salza, cioè perché il pontefice era stato sommerso dalle critiche per non aver impedito all'imperatore di passare in Terrasanta (per ottenere così l'assoluzione dalla scomunica), e perché voci malevole lo avevano poi informato che l'imperatore era partito non per

²⁹ MGH *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, vol 2, n. 123, p. 167.

combattere i mussulmani, ma per arruolare un esercito contro di lui³⁰. Lo svevo sperava probabilmente ancora - sia pure quando già le truppe papali erano entrate nel suo regno e i suoi sudditi erano stati pubblicamente liberati dal loro vincolo di fedeltà al sovrano - di arrivare a una composizione pacifica del conflitto con Gregorio IX. Rendere di dominio pubblico il fatto che il papa aveva autorizzato, anzi sollecitato, la spedizione verso Gerusalemme sarebbe stato per quest'ultimo assai più imbarazzante che rimproverargli di essere stato troppo duro e di non avere permesso a Federico di riscattarsi portando a buon fine la crociata. Un papa che apparisse intransigente e rigoroso nella difesa degli interessi della Chiesa era certo meglio accetto alla Curia (nella quale molti erano i nemici dell'imperatore) di uno più condiscendente. Il secondo sarebbe stato, per così dire, più ostacolato nei suoi tentativi di ricomposizione del dissidio, e forse ogni speranza di riconciliazione sarebbe alla fine sfumata. Il primo invece sarebbe stato lasciato più libero di condurre trattative. Intanto, a Gerusalemme, il sovrano svevo non rinunciava a presentarsi al mondo come l'unto del Signore e novello David³¹.

La crociata, dopo che la marea era montata fino al colpo di scena della restituzione di Gerusalemme da parte di al-Kamil, si stava concludendo in modo poco glorioso per l'imperatore: il suo principale successo, il ritorno di Gerusalemme e degli altri luoghi santi ai cristiani, venne subito offuscato dall'interdetto lanciato sulla città dal papa per tramite del patriarca Geroldo, il giorno dopo che Federico II vi era entrato solennemente. I pellegrini, che avevano seguito numerosi lo svevo nella sua marcia verso la città santa, avrebbero voluto sciogliere il loro voto, ma non poterono farlo e rimasero comprensibilmente costernati. Gli ordini militari erano in grave imbarazzo e, nel caso dei Templari (peraltro già partigiani degli Ibelin), erano anche delusi e irritati, poiché uno dei punti dell'intesa tra al-Kamil e l'imperatore prevedeva che i mussulmani potessero liberamente praticare il loro culto a Gerusalemme e che, anzi, la spianata delle moschee e il Tempio (già sede

³⁰ Ad alimentare tali dicerie potrebbero essere stati anche emissari o amici degli Ibelin, benché nulla si sappia al riguardo. Sappiamo però, o meglio possiamo intuire, che presso la curia dei cardinali Giovanni di Ibelin doveva godere di notevoli appoggi, dal momento che egli, nel racconto di Filippo da Novara, afferma di aver ricostruito a suo tempo la città e il castello grazie soprattutto al denaro raccolto dalla Chiesa per le esigenze della Terrasanta (cfr. FILIPPO DA NOVARA 1994, p. 90). Alla Curia poi, più preoccupata per l'Italia che per la Terrasanta, l'avvio della crociata parve di certo un mezzo troppo comodo grazie al quale lo svevo poteva sfuggire all'obbligo di deporre il diritto di nomina dei vescovi siciliani.

³¹ Cfr. STÜRNER 2009, p. 549.

storica dell'ordine templare) sarebbero rimasti sotto il controllo congiunto di costoro e dei cristiani.

Lo stesso Federico dovette rinunciare a quella solenne incoronazione con relativa messa che sperava di celebrare: non poteva essere detta alcuna messa a Gerusalemme, né era consentita alcuna altra cerimonia sacra; e d'altra parte, egli era ancora scomunicato. Così, invece di ricevere la corona dal patriarca, dovette mettersela sulla testa da solo, in un gesto che tuttavia non è assolutamente precursore di quello per cui è famoso Napoleone, in quanto - è stato recentemente sottolineato - la mentalità del tempo di Federico II non avrebbe ammesso mai la possibilità di un'auto-incoronazione³². Federico II era partito per Gerusalemme sperando di essere incoronato in forma solenne subito dopo essere stato assolto dalla scomunica e benedetto dalla Chiesa: nella enciclica scritta al papa e ad altri importanti personaggi il giorno stesso dell'entrata nella città santa si avverte una quasi infantile sensazione di felicità per essere riuscito nell'impresa e la sua sensazione di aver, con questo successo, superato tutte le incomprensioni con la Chiesa. Il giorno dopo, l'interdetto lanciato su Gerusalemme fu una vera doccia fredda. Se l'imperatore si fosse immaginato che Gregorio IX ormai era obbligato dal ferreo controllo della potente fazione anti-imperiale della Chiesa a non fare più alcun passo indietro, il suo tono trionfale e soddisfatto sarebbe stato probabilmente assai più sfumato, per non sembrare derisorio e ancor più imbarazzante per il pontefice.

E a proposito di derisione e di umiliazione, nemmeno gli insulti della plebaglia furono risparmiati all'imperatore: partendo da Acri alla volta del suo regno invaso dai soldati del papa, le vecchie e i ragazzi del porto, racconta Filippo, ne accompagnarono l'imbarco con un lancio di insulti, beffe e frattaglie recuperate nelle vicine botteghe dei macellai. Giunse allora sul posto Giovanni di Ibelin che, dopo aver evidentemente fomentato i sentimenti anti-imperiali in città, ora veniva ipocritamente a interpretare il ruolo di difensore del suo sovrano. Ed è comprensibile perciò che quest'ultimo, facendo tappa a Cipro, si impossessasse dell'isola e ne vendesse la reggenza a cinque nobili ciprioti nemici degli Ibelin (i quali ultimi riuscirono però, con le armi, a riconquistarla ben presto). La signoria degli Hohenstaufen in Oriente si ridusse, dopo i primi anni Trenta del Duecento, a ben poca cosa e poi, nel 1242, si dissolse del tutto. Quando infatti, nel 1242, un Federico II che esercitava ormai la sua autorità in Terrasanta soltanto nella città di Tiro giocò l'ultima carta in suo possesso

³² Cfr. ad es. HOUBEN 2009, p. 38.

dichiarando maggiorenne suo figlio Corrado, di soli quattordici anni, imponendolo quale signore a tutti gli effetti del regno di Gerusalemme, gli Ibelin non stettero a cavillare sul fatto che la maggiore età, nel regno gerosolimitano, era fissata in realtà a quindici anni.

Essi, anzi, lo riconobbero come loro signore naturale, dichiarandosi contestualmente sciolti da ogni obbligo verso il padre, e ne richiesero l'immediata presenza in Terrasanta, pena l'affidamento del trono a un erede in subordine e pena la cacciata delle truppe imperiali da Tiro stessa. E infatti, al rifiuto dell'imperatore di far partire per il suo regno il figlio, una nipote degli Ibelin, la regina madre di Cipro Alice di Champagne (ridotta ben presto a un burattino nelle loro mani), venne fatta reggente in nome di Corrado di Hohenstaufen, seguendo un consiglio che Filippo da Novara attribuisce a se stesso. Subito dopo un audace colpo di mano (portato a buon fine grazie alla corruzione e al tradimento) fece sì che anche Tiro venisse strappata agli imperiali³³.

Ma, se torniamo indietro al 1229, va detto che, appena sbarcato in patria, Federico II non ebbe molte difficoltà nel ricacciare i soldati clavesignati del papa e nel ridurre di nuovo sotto il suo dominio le città ribelli.

Gregorio IX intanto era rimasto senza danaro ed era dovuto fuggire da Roma a causa di una insurrezione popolare. Si trovava in una situazione perciò estremamente difficile, ma, come nota il Kantorowicz, almeno apparentemente pretendeva ancora di dettare le condizioni per concedere la pace³⁴. E Federico II allora si dimostrò - sempre secondo lo storico tedesco - di una infinita pazienza con un papa militarmente e politicamente sconfitto ma che ancora teneva nelle sue mani il formidabile potere di assolverlo, cosa che poi fece nel 1230, quando tornò a chiamarlo addirittura "diletto figlio della Chiesa". Questo atteggiamento dimostra, oltre ai dati da noi prodotti in questo intervento che, almeno fino agli anni Trenta del secolo XIII, Federico II non fu poi quel "mangiapapi" che certa storiografia, sia medievale che moderna, ha tentato di spacciare³⁵. E neppure fu un uomo che si faceva beffe dell'autorità della Chiesa. Egli fu sicuramente un sovrano che lottò per recuperare tutte quelle prerogative che altre forze politiche - tra le quali certo non ultimo era il papato - gli avevano alienato del tutto o in parte. Ma, sempre almeno fino agli anni Trenta, egli seppe giudicare fin dove poteva spingersi se le circostanze lo opponevano al papa, e volle agire

³³ FILIPPO DA NOVARA 1994, pp. 230-239.

³⁴ KANTOROWICZ, p. 190.

³⁵ Si veda quanto citato nel capitolo intitolato *Anticristo* (pp. 613-702) di KANTOROWICZ 1988.

in modo fermo ma anche molto rispettoso. Gregorio IX peraltro, rappresentato come un papa intransigente fino all'autolesionismo, credo si sarebbe comportato nei suoi rapporti con l'imperatore con maggior moderazione, se solo ne avesse avuto la libertà. Purtroppo venne mal consigliato dai tanti e influenti nemici del sovrano svevo, dai quali subì probabilmente fortissime pressioni, per cui l'unica strada lasciatagli fu quella di una assoluta intransigenza.



Federico II con il falco

BIBLIOGRAFIA

Cultura cavalleresca, di Maria Luisa Meneghetti voce dell'edizione *on line* dell'enciclopedia *Federiciana*, Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura-cavalleresca_\(Federiciana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura-cavalleresca_(Federiciana)/).

Filippo da Novara, *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, a cura di SILVIO MELANI, Napoli 1994.

GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Parma 1990.

R. HIESTAND, 'Ierusalem et Sicilie rex', *Zur Titulatur Friedrichs II.*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters" 52 (1996), pp. 181-189.

H. HOUBEN, *La crociata di Federico II*, <http://www.stupormundi.it/Houben3.htm#1>.

H. HOUBEN, *Federico II*, Bologna 2009.

E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1988.

ANNA MARTELOTTI, *Il viaggio contro voglia del crociato Tannhäuser*, in *Discrimen. Saggi di linguistica e filologia*, s.l., 1981.

MATTHAEI PARISIENSIS, monachi Sancti Albani, *Chronica majora*. Edited by Henry Richards Luard, London 1872-1883.

S. MELANI, *A proposito dei cosiddetti Mémoires di Filippo da Novara*, in "Studi Mediolatini e Volgari" 34, 1988, pp. 97-127.

S. MELANI, *Lotta politica nell'Oltremare franco all'epoca di Federico II*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI Convegno Storico Internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994, Spoleto 1995, pp. 89-111.

Monumenta Germaniae Historica.

W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009.

Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314) La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare, a cura di Laura Minervini, Napoli 2000.

T. C. VAN CLEVE, *The Emperor Frederick II of Hohenstaufen. Immutator Mundi*, Oxford 1972.

